

# Taranto ultima chiamata

La tutela dell'ambiente e le politiche economiche non sono due ambiti a sé stanti. Il nuovo ministro della Transizione dovrebbe coniugarli come declinazioni della stessa missione sociale. In tal senso la riconversione dell'ex Ilva è l'opportunità di dimostrare un vero cambio di passo

di **Lorenzo Fioramonti e Riccardo Mastini**

Il conto alla rovescia è iniziato: ArcelorMittal ha ormai meno di 60 giorni per spegnere l'area a caldo dell'acciaieria Ilva di Taranto. Così ha deciso la prima sezione del Tribunale amministrativo di Lecce alla luce del rischio sanitario derivante dalle tossine emesse dagli impianti produttivi. Ma la verità è che il conto alla rovescia per la riconversione ecologica d'impianti produttivi come lo stabilimento siderurgico di Taranto è iniziato molto prima: quando l'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change) nel 2018 ha avvertito che dobbiamo dimezzare le emissioni climateranti entro il 2030 e raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. Infatti l'Ilva è la più grande fonte di emissioni di CO<sub>2</sub> in Italia, se si includono nel calcolo anche le due centrali termoelettriche Cet2 e Cet3 asservite al ciclo siderurgico. Stiamo parlando di emissioni nell'ordine di circa dieci milioni di tonnellate di anidride carbonica all'anno: un vero e proprio *climate monster*.

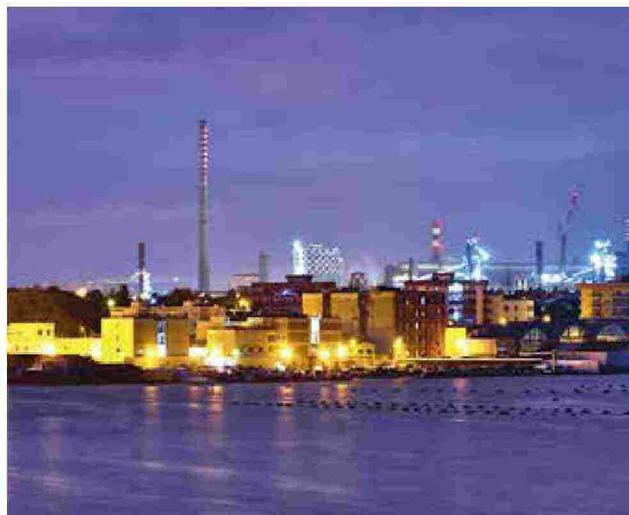
Le acciaierie di Taranto non sono però solo un problema sanitario e climatico ma anche una realtà industriale che rischia di essere incapace di produrre profitti a lungo termine. Per tale ragione urge una chiusura programmata a fronte di un investimento ingente da parte dello Stato e dei privati e una riconversione economica accelerata in grado di garantire la continuità salariale e reddituale dei dipendenti. Una proposta che va in tale direzione è l'istituzione di un Tecnopolo mediterraneo per lo sviluppo sostenibile per fare di Taranto una Silicon Valley delle energie rinnovabili. Ma sebbene lo stanziamento di fondi per tale

progetto risale al 2018, i governi Conte 1 e 2 lo hanno lasciato lettera morta. La presa in carico dell'implementazione di questo progetto potrebbe rappresentare l'opportunità per il nuovo ministero della Transizione ecologica di dimostrare il cambio di passo rispetto al precedente dicastero. Invece che pensare la tutela dell'ambiente e le politiche economiche come due ambiti a sé stanti, il nuovo ministero dovrebbe coniugarli come due declinazioni della stessa missione sociale.

La transizione ecologica che sempre più cittadini reclamano non è solo necessaria per proteggere gli equilibri ecosistemici da cui dipende il nostro benessere, ma anche per trasformare l'economia in modo virtuoso. Infatti i dati rivelano che un euro investito nella transizione ecologica produce molti più posti di lavoro dei tanti euro con cui continuiamo a foraggiare le industrie inquinanti. La produzione e installazione d'impianti rinnovabili diffusi, l'efficiamento degli

## Gli autori

Lorenzo Fioramonti è docente universitario e deputato, iscritto al gruppo misto. È stato ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca nel governo Conte II. Riccardo Mastini è dottorando di ricerca in Economia ecologica ed Ecologia politica presso l'Istituto di scienze e tecnologie ambientali dell'Università autonoma di Barcellona



## La messa in sicurezza del territorio è un'attività ad alta intensità di lavoro e ha tutte le caratteristiche di un bene pubblico

edifici, l'economia circolare, le società benefit, l'agroecologia sono attività che possono creare milioni di posti di lavoro, difficili da delocalizzare e da automatizzare. Esistono proposte di legge sui beni comuni, sul consumo di suolo, e sull'acqua pubblica che andrebbero approvate con urgenza, proprio per indirizzare la nuova stagione di investimenti pubblici e privati.

Un altro progetto che dovrebbe essere al centro dell'agenda del ministero della Transizione ecologica è quello di un servizio civile ambientale retribuito dignitosamente e destinato a giovani under 35 per contrastare il dissesto idrogeologico e l'inquinamento nelle aree del demanio. Negli ultimi mesi varie associazioni ambientaliste e gruppi di cittadinanza attiva hanno espresso il proprio supporto ad includere tale proposta nel Piano nazionale di ripresa e resilienza. Un servizio civile ambientale potrebbe coniugare la lotta all'emergenza climatica con quella alla disoccupazione giovanile, soprattutto nelle aree interne del Paese.

La messa in sicurezza del territorio è un'attività ad alta intensità di lavoro e presenta tutte le caratteristiche di un bene pubblico, ne consegue che la sua realizzazione rientri nelle responsabilità dello Stato. Inoltre il moltiplicatore sociale di questo programma è molto elevato: la formazione e sensibilizzazione alle attività di conservazione ambientale per centinaia di migliaia di giovani può riverberarsi sulla società e l'economia incrementando anche le opportunità lavorative nel settore privato. Invece che colate di cemento per opere infrastrutturali inutili che contribuiscono al consumo di suolo, sarebbe più saggio per la prosperità del Paese nel lungo corso investire nella tutela delle "infrastrutture ecologiche".

Le oceaniche mobilitazioni di piazza del 2019 da parte dei ragazzi di Fridays for future devono essere ascoltate dalle istituzioni. Molti giovani si trovano infatti nella

doppia tenaglia dell'esclusione lavorativa e dell'ansia per l'incombente crisi ecologica che li priva di un futuro in cui sperare. Per tale ragione dobbiamo accogliere con speranza il discorso di Mario Draghi al Parlamento in cui si è saggiamente concentrato sull'intersezione tra crisi ambientale, crisi sanitaria e crisi sociale, ponendo la giusta attenzione sul modo in cui queste crisi si rafforzano a vicenda. È stato un discorso orientato al futuro, sottolineando più volte come si debba investire sulle giovani generazioni, sulla scuola, sulla ricerca e sulle imprese sostenibili, invece di continuare a sussidiare quelle obsolete e inquinanti. Nel suo discorso è emersa una visione coerente del tipo di riforme che servono per raggiungere tali obiettivi, dal fisco alla pubblica amministrazione. Tutto ciò fa ben sperare, ma ora dobbiamo passare dalle parole ai fatti.

È perciò bene ricordare che far fronte alla crisi ecologica senza attaccare le disuguaglianze sociali sarebbe velleitario. In Italia il 10% dei cittadini più ricchi emette in media 18 tonnellate di CO2 pro capite all'anno, mentre invece il 40% più povero ne emette in media solo 4. È perciò necessario porre mano ad una riforma fiscale ispirata a criteri di giustizia sociale e sostenibilità. Come? Con una maggiore progressività sui redditi più alti, sui grandi capitali e sui consumi dannosi per la salute e per l'ambiente, abbassando al contempo le tasse per chi ha meno e per quelle aziende che contribuiscono davvero al benessere e allo sviluppo **territoriale**.

Una vista sull'area industriale di Taranto

